

Doppiozero, 28 aprile 2021

Dante: dal ghiaccio infernale al «caldo amore»

Gianni Vacchelli

Dobbiamo ancora diventare contemporanei del *Paradiso* di Dante! Sembra paradossale, ma è così: infatti il *Paradiso* è complessivamente la cantica meno “ricevuta” e conosciuta a livello popolare, come anche scolastico, in una piuttosto standardizzata classifica che passa dall’entusiasmo per l’*Inferno*, alla tiepidezza per il *Purgatorio* fino ad un certo distacco dal viaggio paradisiaco. Ma anche nella ricezione di molti grandi scrittori, il *Paradiso* “latita”. Si pensi a Pasolini, a Primo Levi, a Edoardo Sanguineti, dove, pure in modi diversi, è il Dante infernale al centro, senza dimenticare il Dante “petroso” di molto Montale. Anche “dantisti” stranieri di altissima levatura come Joyce e Beckett privilegiano, per tante ragioni, soprattutto le prime due cantiche o un approccio soprattutto parodico alla Borges. Naturalmente ci sono eccezioni: certi passi eliotiani dei *Quattro Quartetti*, alcuni *Cantos* poundiani, la luce flagrante dell’ultimo Luzi, il cimento di Giovanni Giudici per mettere in scena la terza cantica. Al di là di questo del tutto incompleto censimento, la luce, l’ardore, la «mente innamorata» che intridono il *Paradiso* attendono ancora di essere pienamente gustati e vissuti. Anche per questo è preziosa la sfida di Marco Martinelli e di Ermanna Montanari, anime del Teatro delle Albe di Ravenna, di condurre a termine per l’anno prossimo la traversata teatrale della *Commedia* e di restituire «scintille» del genio paradisiaco a tutti, dotti e semplici, nello spirito che li ha guidati già con *Inferno* e *Purgatorio*: restando cioè fedeli a parti scelte del testo, ma dall’altra proponendo una lettura attualizzante e “militante”, come faceva il Poeta stesso, sempre teso ad interpellare i testi antichi, come ombra portata sulle domande e le esigenze del presente.

I motivi della difficile ricezione paradisiaca sono complessi e vari. Ne accenno qui solo alcuni “storici” e legati allo “spirito del nostro tempo”: non si entra nel *Paradiso* senza una qualche considerazione della mistica, che però è realtà misconosciuta e minoritaria, anche nella tradizione cristiana. In più la modernità secentesca ha costruito la sua antropologia sul *cogito* cartesiano e sulla matematizzazione della realtà. Sia chiaro: la mistica di Dante non è irrazionale, e mai svaluta il *logos*. L’uomo però non è solo Virgilio, ma anche Beatrice e Bernardo. Da ultimo il nostro tempo, nel suo *mainstream*, è lontanissimo da questa idea di un uomo *capax Dei*. Il capitalocene odierno lavora piuttosto su un tragico riduzionismo antropologico, quello di un *homo miserabilis* se non *miserrimus, consumens*, cosificato e mercificato. Marcuse parlava

<https://www.doppiozero.com/materiali/il-virus-la-negazione-eros-che-resiste>

Il virus, la negazione, Eros che resiste

Cristiana Cimino

27 novembre 2020

“Cerco un centro di gravità permanente”, cantava Franco Battiato parecchi anni fa, con impagabile ironia, centrando una grande ambizione degli esseri umani: essere provvisti di un baricentro in grado di prevenire o azzerare le turbolenze che si incontrano nel cammino, le sfide ai vacillamenti e all’idea di essere, in fondo, padroni di se stessi.

In questi tempi di assedio da parte di un nemico invisibile dagli effetti visibilissimi (45 milioni di infetti nel mondo, più di un milione di morti) questa ambizione è messa a dura prova, generando reazioni paradossali come quelle dei così detti negazionisti, per i quali il virus non esiste o non è poi così pericoloso.

Oppure di quelli come Trump che cercano il colpevole (la Cina, in questo caso) della fuoriuscita accidentale e sottaciuta del virus SARS-Co V-2 dai laboratori. O di quelli che azzardano l’idea che il virus, artificialmente costruito, sia stato messo in giro appositamente per fare “pulizia” non si sa bene di che o di chi, verosimilmente di quelli considerati le zavorre della società, i diseredati e i non produttivi. Idea che la dice lunga su quelli che l’hanno coniato. I meccanismi della proiezione e della negazione sono rudimentali quanto efficaci: “Non sono io un incapace, sei tu che me la tiri” oppure “Sei tu ad essere invidioso di me, non io che immagino quanto sarei invidioso al tuo posto”.

Individuare un colpevole e/o un motivo (possibilmente un intento dannoso) di un evento catastrofico non solo distoglie da noi stessi l’angoscia e la canalizza altrove, dunque la placa, ma aiuta a consolidare quella che lo psichiatra Cameron chiamava “comunità paranoide”, ossia una configurazione psicosociale per cui il male in tutte le sue forme si trova all’esterno del gruppo in questione, che sia di identitari, negazionisti, xenofobi, la scelta è ampia e la storia insegna. La negazione in quanto tale risolve il problema alla radice, è come il “no” infantile a quello che semplicemente non piace o intacca la considerazione del soggetto per se stesso. Basta vedere la reazione di Trump alla vittoria di Biden. Freud lo chiamava narcisismo e, non a caso, considerava l’incontro con l’Altro, dunque l’introduzione del reale nel mondo del soggetto, la prima minaccia a questa condizione di (illusorio) splendore cui l’essere umano aspira.

[...]

L’arrivo del virus ha messo a nudo questa travagliata negoziazione tra narcisismo e necessità di esporsi al reale, svegliando brutalmente l’angoscia. E allora la soluzione più rapida e – illusoriamente – indolore è quella di dire no: non esiste il virus; esiste

Il sole24ore

Il ddl Zan e il disconoscimento di chi è oggetto di forme di aggressione

Impedire la trasformazione in legge del decreto contro l'omotransfobia è un duro colpo per le persone che si sentono invisibili e abbandonate da uno Stato che non le protegge dai crimini dell'odio

di Vittorio Lingiardi e Guido Giovanardi

22 aprile 2021

Il rapper Fedez, nel discorso in occasione del concertone del 1° maggio, parlando del ddl Zan - il disegno di legge contro le discriminazioni di genere approvato il 4 novembre 2020 in testo unificato alla Camera - ha attaccato la Lega e il senatore leghista Ostellari, che osteggia il Ddl Zan, rivelando che il suo intervento era stato sottoposto ad approvazione da parte della Rai, con richiesta di «eliminare nomi e edulcorarne il contenuto». Nel suo monologo afferma come «Ostellari ha deciso che un disegno di legge di iniziativa parlamentare, quindi massima espressione del popolo che è stato già approvato alla Camera come Ddl Zan, può tranquillamente essere bloccato dalla voglia di protagonismo di un singolo, cioè se stesso. Ma d'altronde Ostellari fa parte di uno schieramento politico che negli anni si è distinto per la sua grande lotta all'uguaglianza». Il ddl Zan è stato assegnato alla commissione presieduta dal senatore leghista Ostellari, il 5 novembre 2020 e l'esame non è ancora iniziato. Ostellari ha comunicato ai membri della commissione che intende essere relatore unico del provvedimento (ndr).

Per l'ennesima volta l'ostruzionismo politico ha rallentato l'iter parlamentare del disegno di legge Zan. Il ddl Zan, tra le altre cose, è un testo contro l'omotransfobia: l'intento è quello di equiparare la discriminazione verso le persone non eterosessuali e non cisgender alle discriminazioni razziali, etniche e religiose, già punite dalla legge sui “delitti contro l'uguaglianza”.

I detrattori affermano a gran voce che: 1) è inutile, visto che i reati contro le persone sono comunque perseguiti, 2) limiterebbe la libertà di espressione.

Fa un certo effetto vedere che i primi a scendere in campo contro questi falsi caveat siano personaggi del mondo dello spettacolo, per esempio Fedez, Elodie e Mahmood. Interventi che non possono che far piacere, a dimostrazione del fatto che il tema dell'omotransfobia sta a cuore in modo trasversale, ma che, nella loro immediata vivacità, mostrano per contrasto quanto poco vivace, tranne rari casi, sia stata la reazione del mondo della cultura e della politica.

Italia prima in Europa per numero di vittime di transfobia

Per noi professionisti della salute mentale, che tutti i giorni ascoltiamo e studiamo gli effetti a breve e a lungo termine dell'odio (nelle parole, nelle azioni e nel web, si veda a questo proposito il libro di Milena Santerini “La mente ostile”, Raffaello Cortina), quei caveat appaiono scientificamente inconsistenti e politicamente pretestuosi. Giusto per dare qualche dato, l'Italia è al primo posto in Europa per numero di vittime di transfobia (36

Sono molte le persone che si sentono invisibili e abbandonate da uno Stato che non le protegge dai crimini dell'odio. Ragazze e ragazzi esposti alla condizione di minority stress, bullizzati e vittimizzati. Parlando ancora come psicoterapeuti, un aspetto rilevante di questo decreto di legge ci sembra la sua attenzione a un approccio a più livelli nel contrasto all'omotransfobia: non solo aggravanti giuridiche per chi commette crimini per ragioni legate al genere, all'orientamento sessuale o all'identità di genere, ma anche percorsi alternativi “riabilitativi” e iniziative per combattere il bullismo nel mondo della scuola.

25 aprile. Resistenza: storia di una parola

A scriverla per primo, ma senza maiuscola, è stato Pietro Nenni. A diffonderla sul serio Charles De Gaulle. Ma è solo dopo la Liberazione che diventa identitaria ed entra ufficialmente nel vocabolario italiano. Viaggio all'origine del termine che ha fatto la nostra Storia e che in segreto, ancora oggi, continua a influenzarci

Di Giacomo Papi, 24 aprile 2021.

La parola Resistenza da bambino mi sembrava bellissima, ma anche un po' sbagliata. Preferivo Liberazione, oppure Cacciata, Rinascita, Risorgimento, perché dopo la notte o la morte si risorge mentre si resiste a qualcosa di brutto che accade o a un cattivo che ti invade per farti del male. Invece i fascisti in Italia comandavano da vent'anni e i nazisti li aveva fatti entrare Mussolini quando era ancora al potere. Perché allora si usava una parola che descriveva più una lotta per impedire il male che per produrre il bene? Chi lo aveva deciso?

Oggi so che benché alla questione abbiano accennato grandi storici come Claudio Pavone, Paolo Spriano e Nicola Matteucci, molte risposte si trovano in un breve studio intitolato Resistenza e termini affini nel lessico politico degli anni 1943-1945 e del dopoguerra pubblicato nel 1994 sulla rivista *Lingua nostra*, e oggi purtroppo introvabile. Dopo avere a lungo scartabellato negli archivi, l'autore, Riccardo Tesi, professore di Storia della lingua italiana all'Università di Bologna, è riuscito a mandarmelo.

A scrivere di resistenza per primo, ma senza maiuscola, è Pietro Nenni: «Si tratta di sapere», scrive nel 1936 sul *Nuovo Avanti* in piena Guerra di Spagna «se volendo la resistenza al fascismo non bisogna volere gli strumenti della resistenza». Ma il primo a diffonderla davvero — «l'onomaturgo», lo definisce Tesi — è il generale Charles De Gaulle che il 18 giugno 1940, dopo la resa di Pétain a Hitler, parlando alla radio della BBC, inneggia alla «flamme de la Résistance française».

Dalla Francia per interposta Inghilterra, la parola emigra in Italia, ancora grazie a Nenni — che viveva in Francia come molti altri antifascisti — e arriva a comunisti, cattolici, azionisti e membri di Giustizia e libertà. Dopo l'8 settembre 1943 la parola resistenza dilaga, senza però diventare egemone. A essere restii sono i comunisti, che pure la usano: nel 1943 Palmiro Togliatti distingue tra «resistenza popolare» e «lotta dei partigiani» e Luigi Longo su *La nostra lotta* insiste sull'azione: «Si tratta per il nostro partito non solo di resistere, ma di lottare attivamente, decisamente, con

continuità, sino alla completa liberazione del nostro territorio dalle orde hitleriane e dai briganti fascisti».

Dal 1944 i comunisti, quindi nelle Brigate Garibaldi, ma non solo loro, preferiscono espressioni più attive. Il sintagma più diffuso è Guerra di liberazione nazionale, ma sono frequenti anche lotta, battaglia, movimento, guerriglia, e risuonano echi mazziniani, come moto, indipendenza, insurrezione, cospirazione, perfino Secondo Risorgimento. C'è chi parla perfino di Guerra civile — espressione che gli storici italiani avrebbero ammesso solo a partire dal 1990 grazie a Claudio Pavone e Gian Enrico Rusconi —, perfino come sinonimo di civilizzato e contrario di incivile. La guerra che accade, cioè, non ha una sola parola. Come non ne ha chi la combatte.

[...]

Nella prefazione alle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, pubblicato da Einaudi nel 1952, Enzo Enriques Agnoletti scrive: «Non dimentichiamo mai che non è stata una resistenza, ma è stata un attacco, una iniziativa, una innovazione ideale, non un tentativo di conservare qualcosa».

Le parole sono elastiche, non ci mettono molto a cambiare significato. Sono gli uomini a farle parlare in base alla storia. Negli anni la parola Resistenza si è caricata di connotazioni di eroismo e azione lontane dal significato originario. Forse però i primi significati delle parole non si spengono mai del tutto, continuano a lottare nell'ombra e a resistere in clandestinità, cercando di riportare le parole a quello che erano da giovani.

Mi chiedo, cioè, se la parola Resistenza non abbia influenzato in segreto il modo con cui ci siamo abituati a percepire l'avversario politico, pensandolo come un invasore, un intruso da scacciare e a cui «resistere resistere resistere». E se questa sia una debolezza oppure una forza.

Mi chiedo se non sia stata la Resistenza a farci credere che basti resistere al peggio, più che immaginare il meglio. La parola Resistenza, però, dice anche una cosa preziosa che ha a che fare con l'attenzione, dice che nulla è conquistato per sempre perché tutto può disperdersi e sgretolarsi di nuovo.

Teatri chiusi e chiese aperte: siamo uno Stato confessionale?

Perché teatri e cinema sono rimasti inspiegabilmente chiusi dall'ottobre 2020, mentre le chiese da allora in poi sono rimaste aperte, sempre e ovunque, persino in zone rosse e in lockdown totale?

Il dado è tratto. Finalmente è cessato il toto-date delle riaperture delle attività chiuse, scattato dopo l'autorizzazione del governo alla presenza di pubblico – 16 mila spettatori, per il 25% di capienza – il 1 giugno per gli Europei di Calcio all'Olimpico di Roma. Il premier Draghi [...] ha ufficializzato le riaperture dal prossimo 26 aprile: sì in zone gialle a ristoranti, sport e spettacoli se all'aperto, compreso finalmente il via libera a cinema e teatri al chiuso, nell'ovvio rispetto delle misure sanitarie e dei limiti di capienza. Ma la super-notizia di oggi non ci deve far deflettere dal chiederci il perché teatri e cinema siano rimasti inspiegabilmente chiusi dall'ottobre 2020, mentre le chiese da allora in poi siano rimaste aperte, sempre e ovunque, persino in zone rosse e in lockdown totale.

Ma mi chiedo: il ministro Franceschini, titolare del MiC (Ministero della Cultura) nel governo Draghi [...] era estraneo alla decisione governativa pro-“chiese aperte”, e dov'era e di che cosa è stato ministro in questi mesi? La sua flebile voce ci è giunta solo qualche giorno fa, quando ha chiesto (a chi, se non prima di tutto a sé stesso?) per gli spettacoli le stesse misure cautelari che nel calcio, magari, si vociferava, con l'aggravio di preventivi tamponi a pagamento – misura così assurda che avrebbe desertificato cinema e teatri, trasformando in una beffa la loro eventuale riapertura.

Per il resto, in tutto il corso della pandemia, il ministro (assieme al governo) è stato sovranamente assente e silente. Nonostante le lagnanze e le proteste che si levavano sempre più forti dal mondo dello spettacolo, [...] nonostante appelli e lettere aperte, come quella dell'ottobre 2020 dell'attore comasco Stefano Dragone (cognome, si direbbe, davvero all'altezza dell'era Draghi), che chiedeva al ministro spiegazioni dell'incomprensibile perché della chiusura dei teatri e dell'apertura delle chiese, più numerose (100 mila sul territorio nazionale, di cui 30 mila riaperte al culto) e dunque potenzialmente molto più contagiose dei teatri (1.236, non contando però i piccoli teatri di paese). Dati percentuali sul contagio da Covid che Stefano Massini, sulla base di studi pubblicati dall'Università tecnica di Berlino, ha nel febbraio 2021 così riassunto in tv a «Piazza pulita»: supermercati 1%, uffici 8%, scuole 2,9%, teatri 0,5.

Dunque, l'indice di contagiosità dei teatri era ed è impercettibilmente minuscolo. Ma allora davvero non si capisce il perché dell'ostinata decisione governativa di chiusura dei teatri, che sono un caposaldo della nostra civiltà, e quindi di mortificazione dell'alto valore artistico-creativo della cultura teatrale, derubricata talvolta nei Palazzi del governo a svago, intrattenimento, divertimento («i nostri artisti che ci fanno divertire»: così l'ex-premier Conte in una sua infelice uscita). [...]

Non si capisce perché gli appelli talvolta disperati di compagnie, operatori, artisti, attori e registi di cinema e teatro siano quasi tutti caduti nel vuoto, rimasti senza adeguate risposte. Con un po' di cattiveria, ci sarebbe da sospettare che Franceschini sia stato il ministro non del MiC, ma del Mi-Cei (sigla non meno brutta della prima): basterebbe assimilare la prima C alla seconda e tutto filerebbe. L'ipotesi che su Franceschini, e sul governo Conte prima e Draghi poi, abbia influito la pressione corporativa della Cei, ossia dei vescovi d'Italia, non è poi tanto peregrina.

Ho sentito Salvini dire che va cambiata la legge sui pentiti: errori a parte, è sbagliata la sostanza

(Gian Carlo Caselli*, *Il Fatto Quotidiano*, 7 giugno 2021)

Occorre cambiare la legge premiale sui collaboratori di giustizia, perché è figlia degli eventi del 1992 mentre ora la mafia è cambiata e va combattuta confiscando. Lo ha sostenuto Matteo Salvini, leader della Lega, intervistato da Lucia Annunziata.

Si potrebbe osservare che la legge è del 1991 (tant'è che Giovanni Falcone, ucciso nel 1992, è stato uno dei suoi più convinti sostenitori). Oppure si potrebbe dire che gli argomenti di Salvini di fatto sono gli stessi di coloro che vogliono abolire l'ergastolo ostativo e il 41-bis. E magari aggiungere che questa conformità di pensiero nasce forse dai referendum sulla giustizia che hanno avvicinato Salvini ad ambienti tipo "Nessuno tocchi Caino". Ma sarebbero quisquillie.

La vera sostanza è un'altra. Vero che in trent'anni la mafia è cambiata. Semplicemente perché ha il dna del camaleonte, capace di cambiar pelle a seconda delle circostanze di tempo e di luogo in cui volta a volta deve operare. Una caratteristica scontata, a tutti nota, che funziona da sempre, da che la mafia esiste (ormai circa due secoli). Ma è altrettanto vero che ancora oggi – purtroppo – la mafia controlla parti consistenti del nostro territorio e influenza momenti significativi della vita politica ed economica del paese. Per cui non sembra ancora il momento, come usa dire, di abbassare la guardia. Soprattutto in questa stagione di pandemia, che spinge i mafiosi, autentici sciacalli, a sfruttare le disgrazie altrui per impadronirsi dei settori economico-commerciali in crisi (come ha rilevato, questa volta giustamente, lo stesso Salvini, proponendo di raddoppiare il fondo antiusura).

Ma è appunto in questo contesto che va realisticamente inserito il problema se cambiare o meno qualcosa della normativa antimafia vigente. Essa è formata da un "pacchetto di norme" (pentiti; 41 bis; ergastolo ostativo, cioè senza benefici se non c'è pentimento) che ha funzionato e funziona. L'ho sperimentato direttamente, quando, dopo le stragi del 1992, ho chiesto di essere trasferito dalla corte d'assise di Torino alla procura di Palermo. L'effetto incrociato delle componenti del pacchetto è stato straordinario. Se sfuma la facilità con cui in passato si potevano evitare le condanne, se il carcere diventa una cosa "seria" anche per i mafiosi condannati, diventa "logico" che si cerchi di ridurre questa tenaglia al minor danno, sfruttando gli spazi offerti dalla legge sui pentiti.

E difatti ecco che la Procura di Palermo ha potuto registrare una slavina di importanti "pen-timenti" (diceva Falcone che per pentirsi occorre fidarsi dello Stato) con risultati eccezionali: non soltanto vengono progressivamente identificati, catturati e processati (650 ergastoli!) capi, gregari e killer di Cosa nostra, ma è possibile indagare anche sul lato oscuro del pianeta mafia, sulle sue "relazioni esterne" con alcuni settori inquinati della società civile e dello Stato. In breve, insieme alle forze dell'ordine e con il contributo della società civile (Palermo coperta di lenzuola bianche) siamo riusciti a bloccare la strategia di Cosa nostra che al posto della democrazia avrebbe voluto instaurare un narcostato stragista.

Dice Salvini, che la mafia va combattuta confiscando. Giusto. Ma se non c'è qualcuno che conosce i segreti su cui la mafia si regge e li svela, non è facile trovare i beni da confiscare, occultati come sono grazie alla complicità di "teste di legno" che non mancano mai e di

* Ex magistrato

professionisti tanto spregiudicati quanto ben retribuiti. E siamo di nuovo all'utilità insostituibile dei pentiti. Che va ricordata anche a chi dice che col diffondersi delle intercettazioni essi sono diventati inutili, posto che senza qualcuno che rivela dove mettere le "cimici" perché è lì che i mafiosi possono abitare o incontrarsi, di ragni dal buco se ne caverebbero pochi.

Infine, va detto a onor del vero che Salvini sostiene anche che è ripugnante pensare ad uno che ha ammazzato centinaia di persone che se ne sta tranquillo in spiaggia. Argomento senza dubbio fortemente suggestivo, che porta però a ricordare che non c'è paese al mondo che non si avvalga dei pentiti per contrastare il crimine organizzato. Con la differenza che da noi i pentiti si processano, si condannano e scontano la pena (anche se ridotta: nel caso di Brusca dall'ergastolo a 30 e poi 25 anni di galera); mentre altrove, per esempio in Usa, chi collabora la fa del tutto franca. Nel senso che la legge gli assicura una completa immunità per i reati commessi.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/06/07/ho-sentito-salvini-dire-che-va-cambiata-la-legge-sui-pentiti-errori-a-parte-e-sbagliata-la-sostanza/6222206/>

Un Paese che resta ancora prigioniero del suo passato

L'Italia è incapace di pensare al nuovo, di progredire, l'attenzione del suo discorso pubblico è sempre pronta a rivolgersi ossessivamente all'indietro

(Ernesto Galli della Loggia, *Il Corriere della Sera*, 13 maggio 2021)

Riusciamo a immaginare che nell'Italia del 1980, nell'Italia, tanto per ricordare, in cui entrava in vigore la riforma sanitaria e si svolgeva la «marcia dei quarantamila», potesse accendersi una lunga discussione pubblica sulla stampa come nel mondo politico e intellettuale, chissà, circa le malefatte dello Stato Maggiore e le complicità di Badoglio nell'inverno-primavera del 1940, per aver assecondato la decisione di Mussolini di gettare il Paese nella catastrofe della Seconda guerra mondiale? È immaginabile che potesse accadere una cosa del genere? Mi pare molto difficile. E invece ci sembra del tutto ovvio che nell'Italia del 2021, nell'Italia di oggi, si torni ancora una volta a dibattere del terrorismo.

Si torni a dibattere dei suoi mille retroscena, delle sue oscure complicità, dei suoi mille aspetti non chiariti: si torni a discutere per l'appunto di quanto è accaduto più o meno quarant'anni fa o ancora prima. Capisco le buone, le ottime, ragioni per farlo. Che stanno non solo nelle complicità e nei retroscena detti sopra ma specialmente nell'esigenza, morale ancor prima che giudiziaria, di risarcire le vittime, di rendere giustizia a chi soffrì la perdita di mariti, di padri, di figli, assassinati nel modo più indifferente e brutale. Nell'esigenza di rendere loro giustizia dando innanzi tutto un nome non solo agli esecutori ma anche ai mandanti dei delitti in questione.

Ma i delitti di cui stiamo parlando, i delitti del terrorismo, non furono un fatto privato. Non c'è bisogno di scomodare la categoria della guerra civile per affermare che essi furono un fatto anche eminentemente pubblico, rivolti contro la comunità nazionale e il suo ordinamento politico-costituzionale. Proprio per questo è lecito chiedersi: fino a quando ha un senso che tale comunità mantenga viva la sua attenzione più fervida, discuta appassionatamente, indaghi, s'interroghi e quindi si divida su quei delitti e il vasto contesto in cui avvennero? Oggi sono a un dipresso quarant'anni e ne discutiamo ancora. Lo faremo pure tra dieci anni? tra venti? Fino a quando?

Si dice: ma ci sono complicità cruciali e mandanti occulti di cui non sappiamo ancora nulla. Se anche fosse vero — e in parte lo sarà senz'altro, come del resto è ovvio in queste faccende: è possibile però, mi chiedo, che dopo tanto tempo e tante indagini, di autentici grandi burattinai non ne sia venuto fuori neppure uno da mandare in galera? — se anche fosse vero, dicevo, il discorso che sto facendo non riguarda in alcun modo un'eventuale amnistia. Per i reati non ancora prescritti la magistratura, se ha degli elementi, continui pure le sue indagini. Quello che m'interessa e di cui sto dicendo è altra cosa. Riguarda il discorso pubblico del Paese e l'immagine di questo: l'immagine della sua psicologia e della sua mentalità, della sua cultura diffusa, della sua retorica, da tutto quanto viene fuori dall'interminabile rimestare che ormai da mezzo secolo veniamo facendo di quella lontana tragedia tra memorie, ricostruzioni, illazioni, riflessioni, rimpianti, evocazioni e rievocazioni di ogni tipo. In una estenuata immersione nel passato che sembra non conoscere mai fine, tra obbligatori sdegni di Stato e molte lacrime di cocodrillo.

Eppure il passato, per vivere, bisogna a un certo punto gettarselo alle spalle. Non dimenticarlo ma neppure restarne prigionieri. Semplicemente metterlo da un canto per trarne, quando serve,

Passato e aspirazioni: la destra e la storia che pesa



di Ernesto Galli della Loggia | 01 giugno 2021

Il fascismo è radicalmente incompatibile con la democrazia liberale e dunque governare l'Italia non si può se non si dà sul fascismo un giudizio siffatto

Fratelli d'Italia si trova oggi più o meno nella medesima situazione in cui all'indomani del 2013 vennero a trovarsi i 5 Stelle. In quell'anno, come si ricorderà, il movimento di Grillo fece il suo esordio elettorale con un clamoroso successo (25 per cento dei voti) e da quel momento in avanti tutti i sondaggi cominciarono a pronosticargli un successo ancora più grande nelle elezioni successive e quindi un'ascesa sicura al governo del Paese. Come infatti è regolarmente accaduto. Identica è oggi la previsione che i sondaggi fanno per Fratelli d'Italia. Segnalano ogni mese un aumento dei suoi consensi e quindi, se questo trend continua, indicano una sua più che probabile vittoria nelle elezioni del 2023 in alleanza con le altre formazioni della destra: addirittura un possibile ruolo di partito di maggioranza relativa. Tutto dunque lascerebbe pensare che quello attuale debba essere per FdI un periodo di preparazione a un futuro ruolo di governo.

Si tratta per l'appunto della medesima condizione dei 5 Stelle nel 2013. Che essi però spreocarono nel modo più idiota. Ebbri di una ormai sicura vittoria, i grillini, infatti, non si curarono minimamente di prepararsi, di studiare, di imparare le lingue, di radunare intorno a sé persone e competenze. Continuarono beati a farsi cullare dalla corrente favorevole ripetendo all'infinito il loro repertorio di slogan sommari e di accuse a destra e a manca. Ma con gli slogan e le accuse non si governa.

Sicché, quando invece si trattò di farlo, ecco il naufragio al quale assistiamo da anni. Un patetico naufragio fatto di gaffe, d'ignoranze d'ogni tipo, di improvvisazioni, cui si aggiunge l'incapacità di trovare la collaborazione e il sostegno di un adeguato personale di governo. Da qui anche l'impossibilità di riuscire a stabilire rapporti veri e organici con gli altri settori chiave del Paese, di diventare parte di una vera classe dirigente. (...)

Oggi Fratelli d'Italia si trova dunque alle prese con questo problema: impiegare il tempo da qui alle prossime elezioni sia per immaginare cose da fare e capire come farle, per studiare problemi e delinearne le soluzioni; ma soprattutto per allargare l'ambito delle proprie relazioni a persone e ambienti rispetto ai quali il partito di Giorgia Meloni è stato fin qui lontano se non del tutto estraneo. Infatti, se non ci si accontenta di stare al governo ma si vuole governare allora bisogna essere o cercare di essere parte di una classe dirigente. Se si vuole prendere in mano il Paese e portarlo verso un qualsiasi traguardo importante allora non basta una maggioranza parlamentare, ci vuole qualcosa di molto di più. Ci vuole la sintonia con uomini e donne delle più svariate attitudini e competenze, ci vogliono rapporti di contiguità o comunque di non ostilità con ambienti, gruppi, uffici studi, all'occorrenza anche salotti. Non bastano i compagni di sempre, gli amici fedelissimi di quando si era giovani. C'è bisogno di conoscere chi all'occorrenza

Il Sole24ore

Femminicidi, è lecito usare le foto dei social per raccontare le vittime?



scritto da Chiara Di Cristofaro il 24 Febbraio 2021

POLIS

Una ragazza molto giovane, carina, truccata, ammiccante. La stessa ragazza, rossetto e mascara, che posa da influencer. Ancora lei, con il suo fidanzato, sorridente e felice. E, ancora, con tutta la famiglia di lui, un quadretto idilliaco. Roberta Siragusa aveva 17 anni. E' stata la terza vittima di femminicidio del 2021, il 24 gennaio. In carcere accusato della sua morte c'è Pietro Morreale, 19 anni, con cui era fidanzata.

Le foto di Roberta finite su siti, giornali, trasmissioni tv, sono **tutte tratte dal suo profilo social**. E colpiscono, come colpivano quelle di Noemi Durini, 16 anni, anche lei uccisa dal fidanzato – minorenni anche lui – e ritratta in pose ammiccanti o abbracciata a lui. (...). O Ilaria Palummieri, 20 anni, massacrata dall'ex, Riccardo Bianchi, che ha ucciso anche Gianluca, il fratello della ragazza. Le foto di Ilaria? Lei in reggiseno che balla in discoteca, lei che fa la linguaccia, lei abbracciata al suo assassino.

Giovanni Palummieri, il papà di Ilaria e Gianluca, spiega bene come questa narrazione sia **una ferita nella ferita**. *"Sono anni che ci penso – ci dice – io ho perso due figli, quel 24 giugno 2011. Tutti e due"*. Ricorda e racconta ogni dettaglio di quella giornata, così come ricorda le foto che hanno corredato il racconto dell'uccisione dei suoi figli. *"In quelle foto mi ha colpito molto che Ilaria apparisse poco vestita. E' come insinuare che non fosse una ragazza seria, che se l'è cercata. E' come dire che lei, col suo modo di fare, di essere, di vestirsi, abbia provocato la reazione di lui, del maschio violento, che era geloso e quindi era stato preso dal solito 'raptus'. Certo – aggiunge – è più facile accusare una persona che non può più difendersi"*. Un po' come, una volta, si guardava a come era vestita una ragazza. Le foto di Ilaria e quelle delle altre vittime sono state pubblicate sui social dalle stesse ragazze, prima di essere uccise. Foto che **restano online, a disposizione** e vengono utilizzate senza alcun riguardo per la vittima e per i suoi familiari. Cosa c'è dietro la scelta di queste immagini? E cosa non funziona nel loro utilizzo?

"La morte ti fa bella": la violenza raccontata come un romanzo

Il primo criterio che salta all'occhio nella scelta delle immagini per raccontare i femminicidi è che ci sono tante foto delle donne uccise, poche foto degli aggressori. Emanuela Valente, esperta di comunicazione e blogger, da anni con *"In quanto donna"* tiene un osservatorio permanente sui femminicidi. Dall'esame di tutti gli articoli pubblicati su carta e online negli ultimi 10 anni, Valente ha visto che *"ogni 10 femminicidi ci sono 7 foto di donne. Non ci sono di solito le foto di donne anziane o delle prostitute, delle quali spesso non abbiamo neanche il nome. Le foto pubblicate più spesso sono quelle di donne fino a 40 anni, più piacenti, prese dai Social"*. Molto più rare le foto degli

“Schifosa”, “stronza”, “brutta cessa”: l’odio contro le giornaliste

«Cessa», «maestrina», «troia», «vai a fare la calza ragazzina maleducata», «meriti di morire», «sei solo brava con la bocca»; «un mostro di bruttezza e cattiveria», «strega», «parli delle donne stuprate, a te non sarebbe successo»; «ritorna casalinga»; «la vedo bene come cassiera», «le donne utilizzano in modo surrettizio il sesso per fare carriera o presunta tale»; «ma lei come ha fatto ad ottenere il permesso di fare giornalismo?».

I dati allarmanti dell’odio e delle minacce

Questi sono alcuni dei commenti che si possono facilmente leggere sugli account Facebook o Twitter di giornaliste famose o in prima linea su temi scottanti, o anche su profili di giornalisti uomini, a commento di notizie che riguardano donne in posizioni particolarmente esposte, come ministre o protagoniste di fatti di cronaca. E’ quello che è emerso “dragando” i due social network più importanti nel corso di un focus sull’informazione realizzato tra marzo e settembre del 2020 dall’associazione Giulia giornaliste in collaborazione con Vox osservatorio diritti, che dal 2015 ogni anno mappa l’odio online. Si volevano capire due cose: da un lato se e come sui social network più diffusi si manifesti la misoginia, il sessismo e l’hate speech nei confronti delle giornaliste, dall’altro come i profili dei professionisti dell’informazione, maschi e femmine, possano contribuire o meno, anche involontariamente, a creare un ecosistema favorevole al discorso misogino in generale. In tutti e due i casi la risposta è stata, purtroppo, positiva.

Si è trattato di un’analisi a campione, che ha monitorato 38 profili scelti in base alla popolarità, (numero di fan/follower) e, per quanto riguarda la scelta dei profili femminili, anche la particolare esposizione per i temi trattati (politica, immigrazione, criminalità). Il monitoraggio è stato condotto con modalità diverse sulle due piattaforme. Su Twitter gli algoritmi elaborati dal dipartimento di informatica dell’università Aldo Moro di Bari hanno analizzato 45.448 tweet in tutto, postati dai vari profili, che hanno prodotto 793.302 menzioni in tutto il 57% di commenti e menzioni negative. [...] Su Facebook il monitoraggio è stato condotto manualmente da volontari e volontarie scorrendo i singoli post e i commenti. Questo ha permesso di andare più a fondo anche nell’analisi non solo lessicale del sessismo e del discorso d’odio che viaggia in rete, quindi non centrato solo sugli insulti o sulle minacce esplicite ma anche su formulazioni più complesse [...].

Quello che emerge chiaramente è che i giornalisti maschi (a meno che, presumibilmente, non appartengano ad una minoranza, stranieri, Lgbtq, ebrei, ma il focus non ha non ha analizzato questi target) sono attaccati magari molto rudemente per quello che dicono ma alle colleghe capita di essere attaccate più frequentemente per quello che sono. La differenza di genere diventa un’aggravante: quindi si aggredisce con il bodyshaming, le minacce di stupro e le oscenità, oppure – come ha sottolineato l’indagine di Vox Diritti nel suo complesso come tendenza emergente globalmente nel 2020, forse a causa dell’effetto pandemia e dei conflitti

La Repubblica

Le famiglie del "fai-da-te". "In salotto si studia di più"

13 Settembre 2020

Carlo e Mario pionieri dell'homeschooling. "Quest'anno in tanti ci vogliono imitare"

dalla nostra inviata MARIA NOVELLA DE LUCA

Puegnago sul Garda (Brescia). Carlo sfoglia "Le monde diplomatique": «E' sempre una festa quando arriva, lo leggo tutto, fino all'ultima riga». Ma sul tavolo, sotto il pergolato, in ordine sparso ci sono anche una copia del "New York Times", "Repubblica", il "Corriere della Sera", un libro di Meccanica in tedesco, un testo di algebra, una chitarra e una rivista di archeologia, un tablet, un computer. «Farò Scienze Politiche, università di Trento, relazioni internazionali», dice sicuro, occhi chiari e sorriso aperto. Marco, capelli lunghi, smonta e rimonta la sua bici: «E' la mia passione, insieme alla musica e alla filosofia. Adesso studio Nietzsche e leggo Herman Hesse». Allegri, coltissimi, Carlo e Marco sorprendono, stupiscono. Puegnago sul Garda, una casa-cascina con le capre e i gatti nell'entroterra del lago, viti, ulivi, campi arati, silenzio, natura intatta.

Carlo e Marco Leali, 18 e 17 anni, homeschoolers da quando erano bambini, quattro lingue scritte e parlate, italiano, tedesco, inglese e francese, grandi appassionati di calcio, ma anche di biologia, politica, tecnologia, lettori onnivori, stanno preparando l'esame di Maturità. Da soli, anzi guidati da mamma e papà, Sergio Leali e Nunzia Vezzola, architetto lui, insegnante lei. Nunzia: «Carlo ha fatto fino alla quinta elementare, Marco fino alla terza. Ma non erano felici, era come se in quel ritmo di vita si stessero spegnendo. Da tempo Sergio ed io studiavamo l'esperienza dell'istruzione familiare, in Italia e all'estero, i testi del pedagogista John Holt, eravamo entrati in contatto con altri genitori che avevano fatto la scelta di uscire dalla scuola. Abbiamo capito che era legale e otto anni fa abbiamo fatto il salto».

Benvenuti nel mondo a parte di chi in Italia a scuola non ci va. Tra le famiglie che hanno scelto di istruire i figli a casa, quattromila, circa, fino a ieri, strana tribù appartata, oggi invece modello ambito per la paura di nuovi lockdown e contagi da Covid. Sergio, architetto, agricoltore, ha fondato nel 2017, insieme a Nunzia "Laif", associazione istruzione familiare: «Siamo inondati di telefonate e di mail. Centinaia e centinaia di genitori che ci chiedono che cosa è l'istruzione parentale, si informano se non è evasione scolastica. E' un'Italia che ha paura, che teme il ritorno di quarantene, delusa dalla didattica a distanza. Incredibile. Eravamo guardati come dei pazzi, oggi la nostra esperienza sembra un'ancora di salvezza. E molti dei nostri figli entrano brillantemente nelle università di tutto il mondo». Negli Stati Uniti, dove gli homeschoolers sono milioni, l'esclusivissima università di Harvard li ammette addirittura senza esame di Maturità, vista l'altissima preparazione con cui si presentano. (Negli ultimi giorni in Italia la parola homeschooling appare tra le più ricercate su Google).

Sì, ma perchè uscire dalla scuola? Sergio e Nunzia ci hanno riflettuto a lungo. «L'articolo 30 della Costituzione afferma: "E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, educare i figli. E' un dovere, dunque, istruire i figli, non mandarli a scuola. Noi siamo perfettamente nella legalità. Ma è fondamentale che poi lo Stato verifichi che i genitori assolvano a questo compito». Alcune famiglie fanno sostenere ai propri figli un esame ogni anno, altri, come Carlo e Marco hanno fatto soltanto i "passaggi": quinta elementare e terza media. Nunzia: «Ci sono ragazzi che in classe soffrono moltissimo, che avrebbero bisogno di un percorso

individualizzato. Con l'homeschooling spesso rinascono. Noi abbiamo scelto la strada più estrema: nulla di codificato, ma uno studio giornaliero che nasce da un loro interesse, oggi può essere la botanica, domani la matematica, la storia, le lingue leggendo i libri e i giornali, viaggiando, un'educazione naturale». Ricordano, le parole di Nunzia, l'Emilio di Rousseau. Quasi un'utopia. Però, ricorda Sergio, l'istruzione parentale non è per tutti. «Ci vogliono tempo e dedizione. Quanti genitori possono restare in casa con i propri figli? Quanti sono in grado di guidarli nell'apprendimento?».

Nelle stanze di Carlo e Marco regna il disordine sovrano delle camere degli adolescenti. Un modellino di aereo rosso pende dal soffitto, libri e giornali si ammucchiano tra felpe e scarpe da ginnastica. Carlo: «Mi sento diverso dai miei coetanei? Sì, certo, non ho uno smartphone, non abbiamo la televisione, ma francamente sto benissimo. Solitudine? No. Ho gli amici del calcio, dell'oratorio, i compagni delle bicicletate, i figli della comunità degli homeschoolers. Certo, qui è come vivere in una bolla protetta, il salto verso l'università sarà enorme». Marco: «Nella vita voglio comporre musica e cantare. Forse andrò a Bologna a fare il Dams¹». Prende la chitarra e intona Bob Dylan. Il sottofondo è quello dei grilli e delle cicale.

¹ discipline delle arti, della musica e dello spettacolo

« Internazionale »

Le buone maestre

Vanessa Roghi, storica

20 marzo 2021

Anna Marcucci Fantini, Maria Corda Costa, Dina Bertoni Jovine, Lydia Tornatore, Carmela Mungo, Maria Luisa Bigiaretti, Dina Parigi, Idana Pescioli, Giovanna Legatti Tamagnini, Nora Giacobini, Bianca Maria Pettini, Sara Cerrini Melauri, Bianca Fassino, Maria Bertini Casilli, Gina La Marca, Adriana Gerundino Ross, Luisa Tosi e tantissime altre. Nomi che ai più non dicono niente e che invece hanno accompagnato quotidianamente la vita di bambini e bambine, ragazze e ragazzi per generazioni.

Maestre e professoresse, che a partire dall'immediato dopoguerra hanno cambiato in senso democratico, nella pratica di ogni giorno, la scuola italiana. Di loro non si parla mai. I buoni maestri (e rivoluzionari) sono sempre maschi, i don Milani, i Mario Lodi, i Gianni Rodari, i Freinet, i Capitini, gli Ivan Illich, i Dewey, e indietro fino a Rousseau, la schiera dei pedagogisti, dei riformatori della scuola è sempre tutta al maschile. L'eccezione che conferma la regola, Maria Montessori, è davvero un unicum nella pedagogia italiana del novecento. Ma chi conosce i nomi di Maria Boschetti Alberti o Giuseppina Pizzigoni?

Malgrado quello dell'insegnare sia un mestiere che nel secolo scorso è diventato sempre più femminile, non è cambiata affatto la struttura piramidale del mondo dell'istruzione, che fa leva su una base di donne che educano bambini ma che a loro volta studiano teorie elaborate (e spesso insegnate) da uomini.

Il giudizio sociale

L'ultima indagine dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) sul tema risale al 2017. È interessante andare a rileggere le note a margine dei risultati: "In dieci anni, dal 2005 al 2014, la presenza femminile nelle aule scolastiche, nei paesi industrialmente sviluppati, è cresciuta dal 62 al 68 per cento. Una presenza che decresce andando dalla scuola dell'infanzia verso le superiori. Tra i 22 paesi d'Europa che aderiscono al trattato di Schengen, la presenza delle donne dietro la cattedra è pressoché totale nella scuola dell'infanzia (97 per cento) e dominante alla primaria (85 per cento). Per calare lievemente alle medie (68 per cento) e alle superiori, dove la presenza femminile nel 2014 si è attestata attorno al 58 per cento. Il fenomeno in Italia è ancora più accentuato".

Perché tutte queste donne non assumono un ruolo egemone anche nel mondo della teoria pedagogica o degli studi sulla didattica? Secondo Laura Parigi, ricercatrice dell'Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa (Indire): "Penso che dipenda dal valore sociale attribuito al mestiere, che è stato un mestiere tipicamente femminile anche perché compatibile con il lavoro di cura della famiglia. Per tanto tempo l'insegnamento è stato considerato un lavoro che le donne potevano svolgere per integrare le entrate del capofamiglia

(stipendio basso, orario corto). Difficile, con queste premesse, riconoscersi un ruolo da intellettuale. (...)

In epoche recenti il maestro è stato inseguito, adorato, ricercato, la maestra no. L'idea di fondo è che la maestra possa essere mediocre, o anche discreta, il maestro è eccezionale. Ma d'altro canto, è una posizione che sembra emergere anche in altri campi: la tv è piena di chef maschi sublimi (ma le donne, che cucinano da centinaia di anni, sono così pessime?). La cultura resta monopolio maschile; le donne, in qualsiasi campo, possono essere medie, non eccezionali. Il maestro è ricercato anche perché nella realtà ce ne sono numericamente pochi ora, quindi sono desiderati.

Santa Parrello, che insegna psicologia dello sviluppo e psicologia dell'educazione all'università di Napoli aggiunge: "È paradossale che le donne siano tanto impegnate nel campo dell'istruzione come insegnanti e non diano poi vita a teorie pedagogiche originali e sistematiche come gli uomini. A parte qualche eccezione che conferma la regola, come Maria Montessori in Italia o Vera Schmidt e Sabina Spielrein in Russia. Tutte e tre si sono dedicate al progetto e alla realizzazione di scuole sperimentali non autoritarie, pur partendo da presupposti teorici molto diversi, sfidando i regimi di Mussolini e Stalin. La Casa dei bambini e l'Asilo bianco sono stati prima tollerati e poi chiusi, e anche le loro vite personali sono state investite dalla violenza delle dittature dell'epoca. Le loro riflessioni teoriche sono raffinate: Montessori ha avuto poi un gran seguito, mentre le due pedagogiste-psicoanaliste sono rimaste a lungo all'ombra di Freud e Jung, e solo di recente riscoperte, ma sempre come 'allieve' dei grandi, e anche come 'pazienti' o 'amanti'". (...)

Anche il movimento dei Maestri di strada con cui collabora Parrello nasce intorno alla figura di una donna, Carla Melazzini. Del suo lavoro non ci sarebbe traccia – a parte quella lasciata nella memoria dei ragazzi e delle ragazze che l'hanno conosciuta – se un uomo, il marito Cesare Moreno, non avesse raccolto i suoi scritti e li avesse pubblicati dopo la sua morte prematura nel bellissimo *Insegnare al principe di Danimarca* (Sellerio 2011).

Il diario di Melazzini è ricco di pratiche, le riflessioni teoriche sorreggono l'esperienza, come quando scrive, per invitare a usare la metafora nel processo educativo: "Anni fa lessi in una classe le prime righe della *Metamorfosi* di Kafka; poi chiesi ai ragazzi chi dei membri della famiglia, secondo loro, avrebbe accettato di prendersi cura del povero Gregor Samsa trasformato in un immondo scarafaggio. I maschi all'unanimità risposero 'la mamma'. Perché? Ovvio: perché 'pure 'o scarrafone è bello a mamma soja'. Solo una ragazza propose la sorella. Il giorno dopo ero in biblioteca, si affaccia Gianni, il più piccolo e brutto della classe, chiedendo timidamente: 'Professorè, lo tenete qui il libro dello scarrafone?'". Nella scuola, come scriveva Giacobini nel 1952, è molto più difficile mettere in crisi e trasformare la pratica che imporre una nuova teoria. Ripartire dalle maestre e dalla loro lezione potrebbe essere un buon modo per farlo.

Stop ai progetti multietnici, insulti alle donne e revisionismo sul 25 Aprile: sulle Marche tira aria di Ventennio

La deputata Morani insultata da un esponente di Fdi. La lettera agli studenti del dirigente dell'Ufficio scolastico che non fa distinzioni tra fascisti e partigiani. La richiesta del partito della Meloni di bloccare i progetti multietnici. Ecco cosa succede in regione

(Antonio Frascilla, *L'Espresso*, 29 Aprile 2021)

Prima l'attacco all'esponente dem da parte di un consigliere Fdi di Pesaro. Poi il capogruppo in consiglio regionale del partito della Meloni, Carlo Ciccio, che dice che in fondo la deputata del Pd «se l'è cercata». E, ancora, la lettera del direttore dell'ufficio scolastico che equipara le vittime della guerra tra fascisti e non. Per non parlare della proposta di bloccare tutti i progetti multiculturali per difendere il "brand" della Regione. Nelle Marche tira una brutta aria, un'aria che sa di Ventennio. Dopo le sparate dei mesi scorsi, subito dopo l'insediamento del governo regionale di destra targato Francesco Acquaroli, che già in campagna elettorale era finito al centro delle polemiche per aver partecipato il 29 ottobre del 2019 a una cena fascista ad Acquasanta Terme per ricordare la marcia su Roma, continuano gli episodi che fanno di nostalgia dei tempi che furono. E lo stile di certi esponenti politici, con un passato nell'Msi e noti picchiatori, non cambia di una virgola.

Recentemente le Marche sono tornate nelle cronache nazionali proprio per alcuni episodi emblematici di un clima culturale che imperversa in una regione simbolo della lotta di Liberazione dal nazifascismo, con decine di Comuni premiati con la medaglia al valor civile proprio per la ribellione contro fascisti e nazisti.

Dunque, nell'ordine. Qualche giorno fa la deputata dem Alessia Morani denuncia sui social l'aggressione ricevuta: «Un esponente di Fratelli d'Italia di Pesaro, Fabiano Arcangeli, dalla sua pagina Facebook continua a scrivere post contro di me e ieri sera ha chiesto ai suoi follower di aiutarlo ad insultarmi poiché ha finito gli aggettivi dispregiativi nei miei confronti e chiede "una mano per coniarne di nuovi". I suoi amici hanno preso alla lettera la sua richiesta d'aiuto e tra di loro abbiamo chi si augura che io abbia "la bocca tappata con qualcosa di lungo e duro" oppure che io vada "al ponte di Loreto a guadagnarmi il pane" poi c'è chi mi definisce "una povera scema" "vomitevole" altri che "servo come concime" "stronza" e "demente"». Il partito di Giorgia Meloni a Roma esprime solidarietà alla Morani, ma il capogruppo Fdi in consiglio regionale, Ciccio, fa dei distinguo: «I maggiori danneggiati dalle parole di Arcangeli siamo noi, non la Morani. Molti politici per avere visibilità sui giornali scelgono un nemico che li attacca. Vorrei che fosse bandita questa ipocrisia».

Il capogruppo Ciccio, non nuovo a certe uscite e già arrivato recentemente alle cronache per il «rischio di sostituzione etnica», poco prima aveva lanciato una sua proposta per bloccare proprio i progetti multietnici: «Dobbiamo valorizzare la cultura marchigiana, il brand Marche, senza discriminazioni di cultura multietnica: non dobbiamo valorizzare la cultura senegalese, nigeriana, magrebina, ma la nostra identità e cercare di integrare nella nostra identità tutte le culture straniere, le portiamo dentro da noi».

A questo bel clima si aggiunge poi l'ennesima lettera agli studenti del direttore scolastico regionale Ugo Maria Filisetti per il 25 aprile. Lettera che per il secondo anno consecutivo equipara le vittime tutte del 25 aprile, senza distinzioni tra fascisti e partigiani, tra chi lottava

per la dittatura e chi per la Liberazione. Il presidente dell'Associazione nazionale partigiani, Gianfranco Pagliarulo, ha chiesto l'intervento del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi: «Lettera dal sapore nazionalista che ignora parole come partigiani, Liberazione, fascisti, torto e ragione».

Nelle Marche sembra davvero in atto una restaurazione culturale, dopo lo stop alla diffusione della pillola abortiva nei consultori, il ritiro di alcuni progetti per l'accoglienza dei migranti e le sparate di Ciccioli&co. «Filisetti, in piena sintonia con l'estrema destra al governo – dice il consigliere del Pd, Antonio Mastrovincenzo - si permette di fare esternazioni eversive e in modo spavaldo, come mai successo negli anni recedenti, perché sa di essere sostenuto e difeso. Questo è tanto più grave perché si rivolge agli studenti. Il capogruppo di Fratelli d'Italia, Ciccioli, è l'uomo che in Consiglio detta la linea della maggioranza, mostrandosi come il vero capo politico della destra. In tema di giustizia sociale, tutele, integrazione assistiamo a scelte arroganti e prese di posizione che ledono i diritti fondamentali delle persone. Noi continueremo a contrastare questa pericolosa deriva culturale nelle istituzioni e attraverso un'intensa azione di sensibilizzazione tra i cittadini».

https://espresso.repubblica.it/attualita/2021/04/29/news/fasci_revisionismo_marche-298601334/

Rinascita-Scott, un maxiprocesso ignorato dai media: eppure la 'ndrangheta è dappertutto

È sconcertante che il processo "Rinascita Scott", che da gennaio è in corso nell'aula bunker di Lamezia Terme, sia sistematicamente ignorato dai media e dall'opinione pubblica. Pochi sanno di cosa si tratta, perciò è necessario rinfrescare la memoria.

Piernicola Silvis, giornalista e ex-questore

La procura di Catanzaro, Nicola Gratteri in primis, ha portato a giudizio **355 imputati**, tutti affiliati alle cosche calabresi. È il più importante processo a un'organizzazione criminale mai celebrato in questo paese dopo il **maxi processo a Cosa Nostra** dell'86. La cortina di silenzio scesa su questo evento epocale però non stupisce. Per esperienza personale, una drammatica esperienza personale, so che da anni **la mafia interessa poco alla politica**. Tutto l'interesse è stato riversato sull'immigrazione e sulla possibile infiltrazione di terroristi islamici, un'attenzione ingigantita dai politici nostrani. Gli sforzi si sono ridotti solo al contrasto di un'immigrazione ormai **ai minimi storici**. [...]

La politica snobba la lotta alla mafia, soprattutto quella calabrese. Questa è silente, ombrosa, impenetrabile, non fa chiasso, non uccide, non mette bombe, e non perché questi metodi non facciano parte del suo Dna, ma per una precisa **strategia**: meno si mostra, più viene ignorata. E la totale assenza di interesse pubblico per il processo Rinascita Scott dimostra che è una strategia purtroppo **vincente**.

La forza morale di un paese consiste nel riuscire a colpire anche le ombre, se sono pericolose. L'Italia ci riesce? Per quello che ho appena detto ci riesce poco, ma è già un ottimo risultato che, nonostante il generale blackout mediatico, comunque **c'è un processo in atto**: lo stato non ha ancora abdicato alla propria funzione. È vero che non se ne parla, ma ciò che è importante è che il processo sia in corso.

La procura di **Catanzaro** è riuscita a portare alla sbarra gli affiliati dividendoli in vari filoni: quello principale presso il Tribunale di Vibo Valentia e che si terrà nell'aula bunker di Lamezia Terme (345 imputati), poi Tribunale di Catanzaro (6 imputati), Cosenza (4 imputati), Corte d'Assise di Catanzaro (13 imputati) e i riti abbreviati (91 imputati). Uno sforzo gigantesco di cui bisogna dare merito al procuratore Gratteri. Nicola Gratteri è uno che **fa bene il suo mestiere**, senza tirarsi indietro e sfidando le minacce. Oggi, in questo mondo di penosi Grandi fratelli e Live D'Urso, fare fino in fondo il proprio dovere **ti fa spiccare**, ti fa diventare quasi un eroe.

E allora diciamo pure senza retorica che Nicola Gratteri è un eroe. **Un eroe della normalità**: facendo il suo dovere è riuscito a portare alla sbarra parte della **'ndrangheta**, e non l'Italia, ma il mondo intero dovrebbe ringraziarlo. [...]

La 'ndrangheta non ha broker solo in Messico e in **Colombia**. Ne ha anche in molte città italiane per trattare le compravendite di partite importanti di cocaina. Oggi la mafia calabrese è ovunque. A Milano possiede bar, ristoranti, alberghi, agenzie, centri commerciali, ed è infilata nella sanità, nelle banche, nelle bische, gestisce lo **scambio di voti** alle elezioni politiche e amministrative. Fra le sue file ha uomini delle

istituzioni, banchieri, notai, commercialisti, avvocati, diplomatici. D'altronde l'organizzazione originaria, che ha le basi in Calabria e comanda attraverso il crimine, non riuscirebbe mai a muovere certe somme di denaro e fare acquisti nell'edilizia di mezzo mondo se non si affidasse a **professionisti qualificati**.

Le indagini hanno accertato che gli 'ndranghetisti hanno stanze piene di banconote e passano le notti a contare soldi, ma poi quei soldi in qualche modo **li devono ripulire**. Perciò si mettono nelle mani di commercialisti e avvocati, spesso **sette-trionali**, gente in grado di gestire il riciclaggio dei miliardi provenienti dalla cocaina. L'Onorata società calabrese – gli affiliati la chiamano così, non 'ndrangheta – adotta la strategia di vivere sott'acqua e di non farsi mai vedere. Non uccidono e non organizzano stragi, a meno che non sia strettamente necessario. E se devono farlo, **lo fanno in silenzio**: sparisci nel nulla e ti sciolgono nell'acido.[...]

I messicani la temono, ritengono che la mafia calabrese sia l'organizzazione **più affidabile** con cui combinare affari. Gli 'ndranghetisti continuano ancora a praticare l'estorsione a negozi e a imprese, ma lo fanno solo per mantenere il controllo del territorio. Con i soldi introitati grazie alla droga, i duecento euro del ristorante dei Navigli o i cento dollari della pizzeria di Montreal per loro sono zero. Ma riscuotere il **pizzo** serve a incutere terrore e far sapere a tutti che loro, comunque, ci sono. **Serve all'immagine**. Le associazioni mafiose vivono anche del consenso del popolo, oltre che del timore che incutono.

I boss costruiscono case, campi sportivi, attività ricreative e molti li adorano. Non è un caso che i mafiosi calabresi siano i soli cui i cartelli sudamericani riconoscono l'appellativo di "Don". Sono gli unici partner **davvero affidabili** – ha detto una volta Joaquín Archivaldo Guzmán Loera. Il nome dice poco, probabilmente dice di più il suo soprannome: in Messico e negli States lo chiamano **El Chapo**, ed è il capo del cartello di Sinaloa, il più potente del globo.

Una delle frasi-spot registrate nelle intercettazioni telefoniche dei boss calabresi è: "Il mondo si divide in due parti: quella che è Calabria e quella che lo diventerà". E i calabresi per bene, che sono la stragrande maggioranza, sono i primi a desiderare **che ciò non avvenga mai**: non hanno nessuna voglia di dividere con chicchessia quella loro meravigliosa terra.

Il Fatto quotidiano, 26 febbraio 2021

2 giugno 1946, primo giorno della Repubblica. Le 21 madri della Costituzione

Le loro figure sono avvolte dall'oblio. Eppure senza le loro battaglie diversi articoli della Carta, inclusi i principi generali, sarebbero stati diversi

di Emilio Gentile

Angela Guidi Cingolani: quanti sanno che è stata la prima donna in Italia a parlare, il 1° ottobre 1945, nella prima assemblea democratica dell'Italia libera, dove erano presenti tredici donne, designate dai partiti e dai sindacati? Dopo la lettura del libro di Eliana Di Caro, chi scrive ha chiesto a diverse persone, donne e uomini di media cultura, fra i settanta e i venti anni: conoscete Angela Cingolani? La risposta è stata negativa.

Alle stesse persone sono stati letti i nomi delle ventuno donne elette il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente. Il risultato è stato meno negativo: infatti, tutte le persone interrogate ricordavano (o comunque ne avevano sentito parlare) Nilde Iotti, «la presidentessa della Camera e la moglie di Togliatti»; alcune conoscevano (*idem*) Rita Montagnana, «la moglie che Togliatti aveva lasciato per la Iotti, di quasi trent'anni più giovane di lui!»; Teresa Noce era nota a chi aveva studiato la storia del partito comunista; infine, a tutti era familiare Lina Merlin per via della legge che chiuse le case di tolleranza. Sulle altre donne della Costituente, la risposta è stata un silenzio interrogativo.

L'improvvisato campioncino di sondaggio conferma quanto l'autrice afferma nella nota introduttiva: un «oblio generalizzato» avvolge le ventuno italiane elette il 2 giugno 1946, insieme a 535 italiani, all'Assemblea Costituente. (...)

Alba de Céspedes, all'indomani del voto, disse che la nascita della Repubblica era stata «discreta e sommessa». Anche la concessione del diritto di voto alle donne, il 1° febbraio 1945, fu «discreta e sommessa», tanto che il governo dei partiti antifascisti che la decise, dimenticò di riconoscere alle donne il diritto di essere elette a rappresentare nella nuova Italia democratica il popolo sovrano. Tale diritto fu esplicitamente dichiarato il 10 marzo 1946, (...)e: l'articolo 7 affermava che erano eleggibili all'Assemblea Costituente «i cittadini e cittadine italiani, che al giorno delle elezioni abbiano compiuto il 25° anno di età». Il nuovo decreto fu varato dopo che le donne politicamente impegnate, militanti nei vari partiti, avevano fatto sentire la loro voce per colmare una grave lacuna prima del referendum istituzionale e l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Piero Calamandrei definì la nascita della Repubblica in Italia «un miracolo della ragione»: «Mai nella storia è avvenuto, né mai ancora avverrà, che una Repubblica sia stata proclamata per libera scelta di popolo, mentre era ancora sul trono il re». Ma la Repubblica non era una novità nella storia millenaria della penisola: altre ce n'erano state, dall'antica Roma fino all'effimera repubblica romana del 1849. Invece non c'era mai stato prima il diritto delle donne ad essere libere cittadine appartenenti, come gli uomini, a un popolo sovrano.

Furono le donne a compiere un altro «miracolo della ragione» nelle prime elezioni libere dopo un quarto di secolo, le elezioni amministrative che si tennero in una prima tornata a marzo e aprile del 1946. Esse infatti smentirono clamorosamente un pregiudizio comune

allora a tutti i partiti, cioè la convinzione che il voto alle donne avrebbe esteso l'astensionismo, rispetto alle ultime elezioni libere del 1921 (59 per cento) perché, mormorava il pregiudizio, le donne, che mai avevano votato, non avrebbero compreso l'importanza del voto e avrebbero disertato le urne. Questo timore era condiviso persino dalle donne politicamente impegnate nei partiti democratici, tanto da indurle a proporre l'obbligatorietà del voto per ridurre il rischio di un astensionismo femminile.

Invece, nella primavera del 1946 le donne compirono il miracolo, annientando il pregiudizio: infatti, l'affluenza alle urne superò l'82 per cento, ma su 19.802.581 votanti, le donne furono un milione e duecentomila in più degli uomini. E furono oltre duemila le donne elette nelle amministrazioni riguardanti 5.792 comuni e 117 capoluoghi. Nelle elezioni del 2 giugno, non solo fu superata la percentuale dell'affluenza alle urne, quasi il 90 per cento, ma nelle regioni meridionali le votanti furono più numerose dei votanti. Le 21 elette alla Costituente nel 1946 erano un'avanguardia esigua, il 3,7 per cento. Ma la loro presenza, come espressione della componente femminile del popolo sovrano, era una novità assoluta, in quell'anno di novità e di svolta epocale.

Donne differenti per generazione, regione, estrazione sociale, formazione, professione, ideologia, le 21 Costituenti collaborarono attivamente per rendere più democratica la costituzione della nuova Italia, conquistando alle donne la piena cittadinanza, senza più alcuna discriminazione. E spesso dovettero far fronte ai pregiudizi contro la donna, persistenti nei loro stessi colleghi di partito. «Senza le loro battaglie, diversi articoli della Costituzione, compresi i principi fondamentali, non sarebbero gli stessi», afferma Eliana Di Caro. E non è un'affermazione enfatica, come dimostra il suo libro, che ha il pregio di aver nuovamente infranto l'oblio nel quale le 21 donne della Costituente sono state lasciate per gran parte dei settantacinque anni della Repubblica. (...)

Il libro racconta esperienze di sacrificio, eroismo, dedizione, sofferenza, prigionia, accomunate dalla volontà di non cedere, di non arrendersi, di combattere. E sono pagine dalle quali emerge, alla fine, sia pure con tratti propriamente femminili, l'immagine di una umanità esemplare, incarnata in persone reali. Il libro non è una raccolta idealizzante di vite parallele: racconta le vite vissute e convergenti di 21 donne che volevano realizzare, con la parità fra cittadine e cittadini, la libertà e la dignità di ogni essere umano.

Il Sole24ore, 1 giugno 2021